

MUSICA. Anche dopo la fine dei Nirvana, la capitale del rock Usa è sempre la stessa. Eccone una mappa

Il meglio del grunge in 6 lp

SMASHING PUMPKINS, «Stamese Dream» (Virgin, 1993). La banda è di Chicago e non avrebbe nulla a che vedere con Seattle e il grunge se non... Già: alla console siede Butch Vig, che già produsse «Nevermind» (Nirvana) e «Dirty» (Sonic Youth). Uno dei migliori dischi della nuova ondata: il disegno di un bimbo fatto con la fiamma ossidrica.

MEAT PUPPETS, «Too High To Die» (London, 1994). Creazioni grunge: da piccoli sentivano Black Sabbath e Black Flag, il che dovrebbe bastare. Ma se a Seattle i salmoni risalgono i fiumi, a Phoenix, Arizona, c'è il vento del deserto che, dicono i tre Meat Puppets, «rende tutti schizzati». Se nelle canzoni si ritrova l'elettrico incedere del grunge, quello che spunta di più è il fantasma di Gram Parsons, magari a braccetto con i Grateful Dead.

PAVEMENT, «Crooked Rain, Crooked Rain» (Big Cat, 1994). I ragazzi di Stockton, California, mischiano tutto senza curarsi di somigliare a qualcuno: confidenziali, bluesy, surreali addirittura e attenti a mantenere suoni da banda di culto, sotterranea e minoritaria. Il merito è quello di allontanarsi dagli stilemi grunge senza creare nuovi cliché.

AFGHAN WHIGS, «Gentlemen» (Wea, 1993). Cincinnati, Ohio, guarda più verso Detroit (la città della Motown) che verso Seattle. Sarà per questo che il gruppo inserisce sottopelle elementi soul. Se in questo caso la provenienza grunge non è in discussione (due dischi con la Sub Pop, etichetta che ha iniziato il gioco) l'elemento più evidente è una carica emotiva di grande impatto.

PRIMUS, «Pork Soda» (Interscope, 1993). Tipico caso in cui la parola grunge suona come un delitto: la banda di Les Claypool (basso) viene prima e, soprattutto da altrove, sceglie le vol se dalla Luna o dall'America, «un mondo di idioti fatto di piscine e champagne rosa». Ostici al primo ascolto, stupiscono in pieno se si riesce a superare l'abitudine alle strutture tradizionali della canzone. Dopo un po' che girano sullo stereo diventano la miglior pernacchia al rock che rifabbrica se stesso in eterno. Capolavoro.

DINOSAUR JR., «Where You Been» (Blanco y Negro, 1993). Che ci fa in questa lista un gruppo già descritto come «fondamentale negli anni 80»? Motivazioni possibili: sono i capiscuola, sono tra i primi costruttori (con Sonic Youth) dell'equilibrio/squilibrio melodia/rumore. Ascolto obbligatoro, resta l'imbarazzo della scelta nella loro ricca discografia.



I Soundgarden dall'Underground alla hit-parade

«La mia casa discografica mi ha detto che se mi tagliavo i capelli il gruppo era finito», dice Chris Cornell, voce solista dei Soundgarden. «Bene, li ho tagliati, e ora non ho più nessun rispetto per loro». Già: non è questione di capelli se i «giardinieri del suono» sono arrivati in vetta alle classifiche Usa solo pochi giorni dopo l'uscita di *Superunknown*. Furono i primi, a Seattle, a firmare con una major (la A&M, nell'89) e i primi a superare il milione di copie (nel '92 con *Bad Motorfinger*), ora il loro ultimo album - dopo quelli di Nirvana e Pearl Jam - dimostra inequivocabilmente che la consacrazione del mercato è assoluta e definitiva, per quanto risulti stupefacente trovarsi a parlare oggi di un supergruppo rock che fino a ieri sembrava relegato all'underground. Pure, in questo straordinario *Superunknown* ci sono elementi che vanno al di là del grunge, o meglio che ne evidenziano soltanto alcuni aspetti: la provenienza (Seattle) e l'*aplomb* (una sorta di depressione cosmica ma muscolosa). Per il suono, invece, sembrano guardare senza mezzi termini alla lezione elettrica degli anni Settanta, anche questo ingrediente del Nuovo Suono Bianco che viene dagli Usa, ma nel caso più marcato e pesante.

Già con l'album precedente i Soundgarden avevano osato molto: il vortice elettrico si era piegato alla forma-canzone senza mai rinunciare alla sua violenza. *Superunknown* continua il gioco e rilancia persino: l'amalgama è davvero perfetta e gli incontri che si possono fare tra un solco e l'altro sono davvero strabilianti, c'è molto dei Led Zeppelin, c'è qualche ballata tetra, c'è l'impennata punk e molte

scone heavy metal. Un suono denso e concreto racchiuso in un cd che è in realtà un doppio album: 73 minuti per descrivere in musica il nuovo progetto della banda.

Se le radici affondano nei Settanta, comunque, l'orchestrazione è più vasta, eclettica. Ecco i rif fulminanti della chitarra (*Superunknown*), della melodia tipiche dell'hard rock (*Head Down*), le ballate quasi classiche (*Black Hole Sun*) e ovviamente lo spirito grunge, con Cornell che si lancia nel gioco dell'imitazione e sembra cantare come i Pearl Jam. Non è poco come collage rock, e si potrebbe aggiungere che il gruppo figlia e si scompone in continuazione, toccando estremi espressivi, dal free-jazz alla psichedelia. Ma Ben Shepard e Matt Cameron (basso e batteria), Kim Thayil (chitarra solista), lo stesso Cornell, rigettano l'idea della creazione a tavolino. «Non abbiamo un suono in testa prima di entrare in studio - dice il leader - cerchiamo solo di scrivere buone canzoni, senza concettualizzare troppo. Una risposta evidente a chi descrive il gruppo come una clonazione anni Novanta dei vecchi Led Zeppelin, accusandolo indirettamente di giocare con cinismo la partita per la gloria. Ma il segreto dei Soundgarden non sta solo nel suono. Quel che stupisce in *Superunknown* è anche la capacità di creare atmosfere scure che non sono mai gratuitamente lugubri, e di giocare a tratti (*My Wave*) con il classicismo rock, sia nella voce di Cornell che nella chitarra solista, per non dire del serpeggiare cattivo del basso (*4th of July*), che prelude ad aperture melodiche canche di tensione.

SEATTLE

Nel giardino del Suono

È la città dei Boeing, della Microsoft, di Jimi Hendrix. È la città da cui il piccolo Buddha di Bertolucci inizia il suo viaggio verso il Tibet. Ed è la città del «grunge». Kurt Cobain si è ucciso, i Nirvana non esistono più, ma in vetta alle classifiche troviamo prima i Pearl Jam, ora i Soundgarden: tutti gruppi di Seattle. Come mai questa città dello stato di Washington, estremo Nord degli Usa, produce il miglior rock del mondo? Vediamo di scoprirlo.

ROBERTO GIALLO

■ E il grunge si è mangiato tutto. In un solo boccone, in poco più di due anni, ecco che il rock americano se ne sta appeso a quella parolina tanto fastidiosamente alla moda. C'è la solita questione di catalogazioni incerte e generi che traballano, roba corrente nell'evoluzione del rock. Ma c'è anche - innegabile - l'affermarsi - ormai trionfante di un suono importante nella storia della musica giovanile, destinato a lasciar segni profondi, a gettar semi per le evoluzioni future. Pure, su come chiamare questo suono non c'è d'accordo nessuno. Si parla spesso di «nuovo rock americano», senza considerare che alcuni gruppi suonano da un decennio; oppure di «underground», co-

me circoscrivendo il fenomeno a circuiti per adepti.

Ora, con il cadavere da leggenda rock (Kurt Cobain, leader dei Nirvana, suicida), i Soundgarden primi in classifica in America dove gli sono stati i Pearl Jam, decine di band che avanzano a passo di carica, quest'ultimo è un argomento che non regge più. Dopo l'esplosione mondiale del rap e le rivitalizzazioni della musica nera, ecco il Nuovo Suono Bianco, quello che spesso viene chiamato, contro il parere dei musicisti e spesso a sproposito, «grunge». Dove siano i confini di questo suono ormai «maggioritario» è difficile stabilire. Seattle è la città di Jimi Hendrix, e un pensiero gli va di dritto. Ma i

tributi sono ben più numerosi. Se è di radici che si parla, ecco i «padri» riconosciuti da molti musicisti delle nuove band: Neil Young (forse per le distorsioni, per la tempesta chitarristica, o per essersi portato Sonic Youth e Pearl Jam in tournée, chissà), Led Zeppelin e Black Sabbath (omaggio al rock duro), Iggy Pop, gli Stooges e i Sex Pistols (il punk, l'ansia del *no-future*).

Con parenti così, non può essere un suono tranquillizzante: i fremiti sono quelli della parte meno visionaria del rock, quella più viscerale e violenta. L'elettricità, almeno all'inizio, è la cifra base del grunge. E tra gli immediati precursori (o ispiratori?) ci sono le formazioni che hanno fatto degli anni Ottanta un decennio d'oro del rock d'avanguardia americano. Husker Du e Dinosaur Jr. per quanto riguarda l'orchestrazione punk. Pixies e Jane's Addiction per il ritorno all'hard rock, Sonic Youth per la lezione rumorista e il gusto pop, R.E.M. per la forma-canzone.

Radici profonde, insomma, e ben conficcate, quanto basta per capire che il nuovo suono americano non ha confini precisi, e che è quasi impossibile stiparlo in un genere. L'attitudine punk sembra un filo conduttore preciso: i suoni

sono sporchi e sbavati come in certe folli corse dei Sex Pistols, per esempio, ma c'è grande attenzione alla melodia, intesa in senso pop di «motivetto». Ne derivano paradossi gustosi: scariche elettriche che promettono sfracelli e frangenti lezioni di basso, voci urlate e parole dolci; ma anche contraddizioni dolorose: ecologismo e linguaggio «politicamente corretto» da una parte e uso di droghe (l'eroina, dannazione) dall'altra.

È un bailamme che produce ottima musica, dischi rock di gran pregio, e che il miracolo lo ha già fatto: inventare un impatto sonoro inedito, immediatamente identificabile. Le catalogazioni sono spesso geografiche: si parte da Seattle con Nirvana, Soundgarden e l'altro numero uno Pearl Jam. Ma già qui,

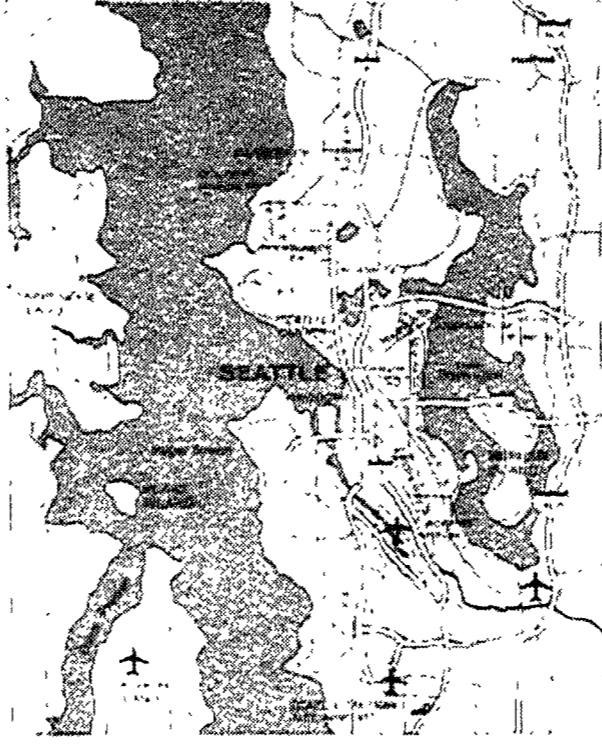
Seattle è anche la città della Micro-soft - e videogame), non sembra avere la rabbiosa angoscia nichilista del punk. E comunque sia, la felicità dell'attuale scena musicale americana deriva da un lungo lavoro sotterraneo, come dalla profondità della grande industria nel cogliere il fenomeno al momento giusto. Il bang primigenio, databile addirittura a quattro-cinque anni fa, è paragonabile allo scoppio del beat, del punk, del rap e di tutti quei suoni nuovi che hanno cambiato i suoni preesistenti, con la differenza che nel caso del grunge il passaggio da una sostanza sonora riconoscibile al massiccio sfruttamento nell'ambito dei consumi è stato immediato. Dal disco dei Nirvana alla linea grunge del grande sarto il passaggio è stato brevissimo, quasi immediato. E i consumi, specie quelli voluttuari legati all'adolescenza, sono certo uno dei primi e più credibili indicatori della cultura di massa. Ecco spiegato perché si insiste sul fatto che il grunge sia morto nonostante si continui a parlare di gruppi eccellenti, di buoni dischi, di canzoni perfette. Già: morto proprio mentre la massa dei consumatori saluta la sua nascita, è la grande equazione del rock che si risolve da sé. Chi nasce avanguardia e tenta di rompere gli schemi, che fa quando si accorge che egli stesso è diventato schema? Un fardello insopportabile (Cobain insegna) o una sfida micidiale. Le premesse sono buone, staremo a sentire.

■ Com'era Seattle, prima di diventare la momentanea capitale mondiale del rock? Una città piccola, noiosa e piovosa. Conosciuta per i suoi bar, capaci di servire cappuccini buoni come quelli italiani e per essere l'orgoglio del Nordovest, la regione più incontaminata del paese. Un posto dove non succedeva granché, ma dove la gente lavorava sodo e le industrie si moltiplicavano, lasciando presagire un futuro interessante. Ma quanto al presente, l'unica dimensione che sta a cuore ai più giovani? Solo saporito di provincia e invidia per le tentazioni delle metropoli. All'alba degli anni '60, quando la trasmissione dei segnali culturali non ha ancora la velocità della luce (la tv) ma al massimo quella del suono (la radio) Seattle non fa quindi eccezione nel produrre i propri teenagers scatenati, pronti ad usare la loro musica come dichiarazione d'intenti. E sarà per il clima cattivo, ma i primi vagiti rock di Seattle hanno subito un gusto forte e pericoloso, anticipando geneticamente quelli che trent'anni dopo avrebbero contraddistinto la scena grunge.

Kurt Cobain non è ancora nato quando i minorenni di Seattle impazziscono per un *garage sound* a base di rock'n'roll e r'n'b e giocato tutto sull'aggressività. Per queste bands già vale una qualifica: sono punks. Poche le tracce discografiche reperibili: antologie rare (alcuni volumi della «Pebbles») o a qualche ristampa d'importazione (il marchio «Etiquette»). Restano nell'aria nomi leggendari: i Waiters, che nel '59 divennero i padroni della scena locale con il loro hit *Tall Cool One*. I Frantics, i Kingmen, Don & the Goodtimes, i Viceroy e infine la band emblema di tutta la scena: The Sonics, nome scelto in omaggio alla fabbrica di turboreattori Boeing su cui la città basava gran parte della propria economia. Un

**Non solo Hendrix negli anni '60
Sonics, i «nonni» di Kurt Cobain**

STEFANO PISTOLINI



La pianta di Seattle. In alto Chris Cornell, cantante del Soundgarden

sound primitivo e brutale, fatto di ossessivi riffs di chitarra, delle urla selvagge e contagiose del cantante Jerry Rosalie, di testi torbidi - Satana, le streghe, le droghe e la follia erano i temi prediletti - di una presenza scenica caotica.

Una vita breve, racchiusa tra il '63 e il '66, tutta in nome del credo assoluto della gioventù americana di quegli anni: *fun*, divertimento ad ogni costo, da bruciare velocemente, prima che sia troppo tardi. I cinquantenni di Seattle ancora ricordano i party scatenati condotti dai Sonics al Red Carpet, allo Spanish Castle, all'Highway 99, club oggi scomparsi, trasformati in parcheggi. I cinque Sonics (basso, chitarra, batteria, organo e sax) esprimevano un coefficiente di energia musicale spaventoso per i parametri dell'epoca: prova ne sono le loro registrazioni, contraddistinte da una distorsione che testimonia le difficoltà che i tecnici incontravano con un sound insolito come questo. Per un paio di stagioni, comunque, in città nessuno era più popolare di loro, e non c'era concerto dei Beach Boys o dei Lovin' Spoonful che non li vedesse come ospiti d'onore.

Alla fine fu semplicemente l'anagrafe a distruggere i Sonics: diventati adulti, sciolsero il gruppo e spararono nel nulla da cui erano venuti. Seattle continuò a consumare cappuccini e a covare insoddisfazione. C'è un film dell'84, *Street Wise*, girato dal regista indipendente Martin Bell, che racconta le storie di un gruppo di ragazzacci, vagabondi adolescenti nella *inner city* di Seattle. È un ritratto rivelatore dei grunge da piccoli. Mancava solo che imparassero a suonare qualche accordo su una chitarra elettrica: gli eredi dei Sonics stavano per nascere.